

L'ALTRO CINEMA

di Michele Dell'Ambrogio, 10 maggio 2013

Il vero dramma di Bruto, nel 'Giulio Cesare' di Shakespeare, sta nel dover versare il sangue di Cesare per sopprimerne lo spirito ("Oh, se potessimo giungere allo spirito di Cesare senza smembrare Cesare! Ma, ahimè, Cesare deve sanguinare per questo"). Poi, una volta ucciso il padre-padrone, sarà inevitabile sostituirlo.

Riappropriandosi di quello spirito che si voleva annientare. Così vanno le cose nella Storia (si elimina un dittatore e si finisce per crearne un altro), nella politica (si sconfigge l'avversario per installarsi sullo stesso scranno), e anche nelle faide interne alle cosche mafiose. Lo sanno bene i detenuti nel carcere di Rebibbia che, seguendo il laboratorio teatrale diretto dal regista Fabio Cavalli, hanno accettato di interpretare i personaggi della tragedia di Shakespeare, esprimendosi ognuno nel suo dialetto più autentico, dal romanesco al siciliano.

E ben lo sanno i fratelli Taviani che, decidendo di filmare la genesi di questo spettacolo teatrale tutto costretto dentro le mura del carcere, non si sono limitati ad esaltare il valore terapeutico di un'attività artistica per prigionieri di lungo corso, ma hanno realizzato un vero film politico, sui meccanismi del potere e sull'illusione della libertà. Girato in bianco e nero (tra un inizio e una fine a colori su momenti della rappresentazione), il film si sofferma sugli incontri per la scelta degli attori e sulle prove, trasformate da un'abile messa in scena in situazioni drammatiche ambientate nelle celle e negli altri spazi del carcere, dove si assiste alla progressiva identificazione degli interpreti con i personaggi o alla scoperta di zone oscure del loro vissuto che portano anche alla contestazione di alcune battute.

La libertà sognata da Bruto e Cassio nell'architettare la congiura contro Cesare, in seguito negata dall'inevitabile decorso degli avvicendamenti politici, è probabilmente la stessa libertà agognata dai detenuti quando hanno versato il sangue delle loro vittime, poi svanita con la condanna. Ed è in ogni caso la libertà ricercata nel lavoro del teatro, che però ogni sera viene offuscata dal richiudersi della porta della loro cella.

Il film dei Taviani ha vinto l'Orso d'oro a Berlino nel febbraio del 2012. In Italia è uscito subito nelle sale solo grazie all'avvedutezza di Nanni Moretti, mentre da noi nessun distributore si è degnato di acquistarlo, probabilmente perché ritenuto troppo "difficile" e non redditizio.

Ora lo si può vedere (quindici mesi dopo!) soltanto perché la Cineteca svizzera ha recentemente deciso di acquistare i diritti e quindi di diffondere sul territorio nazionale un certo numero di film d'autore che senno rischierebbero di rimanere invisibili. Un plauso, per questo, al suo direttore Frédéric Maire! Ma il fenomeno dei film invisibili nelle sale diventa di anno in anno sempre più preoccupante: vincere il più alto riconoscimento di un blasonato festival internazionale, o semplicemente essere un autore da tutti riconosciuto come imprescindibile nella storia del cinema, ormai non conta più nulla.

La stessa sorte dei Taviani è toccata a Bernardo Bertolucci (il suo 'Io e te', presentato l'anno scorso a Cannes, è pure stato "salvato" in extremis dalla Cineteca e potremo forse riagguantarlo a novembre). Ma quanti altri film non arriveranno mai? Che fine hanno fatto 'Il primo uomo' di Gianni Amelio (dal romanzo postumo di Albert Camus), 'Pietà' di Kim Ki Duk (Leone d'oro a Venezia 2012), il 'Faust' di Sokurov (idem 2011), per non citare che i primi casi che mi vengono in mente? Che Cesare debba morire è cosa prescritta dal fato per quasi tutti i tiranni, ma che debbano morire gli autori del cinema per mano di scriteriati distributori è cosa che fa più male e dovrebbe indurre a riflessione.